

## Terremoto nel Palazzo



## POLITICA INTERNA

Tre opinionisti giudicano il contenuto delle ultime lettere del leader assassinato «Non vi è nulla di clamoroso contro la Dc perché egli sperava di tornare alla guida»

# Bocca: «Andreotti sotto tiro»

## Manconi: «Moro al meglio di sé», Fini: «Umiliante»

Tre opinionisti giudicano le lettere di Moro. Giorgio Bocca sostiene che Moro ha gestito il suo sequestro come «un'operazione politica, screditando Cossiga e Andreotti ma senza rivelare nulla sulla Dc». Per Massimo Fini «era un uomo disposto a sconfiggere lo Stato di diritto pur di salvarsi la vita». Luigi Manconi descrive «un uomo al meglio di sé, al massimo della strategia politica».

giudica Moro «un uomo disposto a tutto pur di salvare la pelle. Un uomo che al dunque sconfessa tutti i principi dello Stato di diritto in nome della propria vita». Anzi, per Fini sarebbe meglio non parlare più dell'argomento: «Le lettere di Moro sono quanto di più penoso e umiliante sia mai uscito da un luogo di prigionia e avremmo voluto dimenticarle per non sentirle a nostra volta umiliati. Moro non ha rivelato nulla perché non c'era nulla da rivelare, la nostra classe politica è locca non perché organizza colpi di Stato ma per le lotte di potere che sono sotto gli occhi di tutti. Un tipo di corruzione che alle Br non interessava. Se Moro avesse avuto qualcosa da dire, l'avrebbe sicuramente detto; era disposto a tutto. Nessuno ha mai notato questo lato della vicenda: all'epoca del sequestro pubblicò sul lavoro una lettera di un ragazzo della Resistenza che stava per essere fucilato dai fascisti, non feci alcun commento ma quella lettera era l'esempio di un comportamento dignitoso e coerente. Penso anche al sequestro Tallero, avvenuto negli stessi anni e conclusosi con la morte della vittima, e al coraggio che egli dimostrò. Voglio dire che spesso la gente umile riesce a reagire con la dignità che manca a uomini che invece hanno degli obblighi verso lo Stato». Un'indignazione, quella di Fini, che raggiunge il culmine quando nomina il massacro degli uomini della scorta «La morte di quegli uomini non ha avuto alcuna importanza per nessuno, neanche Moro dedica una parola a quei poliziotti morti ammazzati per lui, e però invita lo Stato a barattare i principi su cui si regge con la vita del suo massimo leader. E c'è anche chi ancora crede che sarebbe stato più opportuno trattare. Mi pare che in quel momento la Democrazia cristiana con l'aiuto determinante del Partito comunista abbia dimostrato un forte senso dello Stato. Se allora avessimo dato retta ai socialisti oggi ci ritroveremmo con le Br al collo».

Un Moro autentico, disperato ma al meglio di sé, nella descrizione di Luigi Manconi, sociologo: «Dalle lettere viene fuori la figura di un uomo che sta conducendo la sua estrema, tragica, ultima mediazione politica. È il Moro al massimo della strategia politica, un uomo che fa della disperazione una molla per agire politicamente. Qual era, dunque, il suo progetto? «Salvare se stesso fisicamente e politicamente per criticare la strategia altrui», spiega Manconi - Moro voleva vedere la fine di un gioco politico che stava diventando sof-



focante a causa dell'intesa fra Dc e Pci e del ruolo troppo forte di Andreotti. Insomma, il leader democristiano voleva rappresentare l'alternativa politica all'unità nazionale di quegli anni». Secondo Manconi le lettere sono interessanti dal punto di vista politico anche se non contengono clamorose rivelazioni perché descrivono «la relazione perversa fra il partito di maggioranza e i servizi segreti, le gerarchie militari, l'apparato burocratico e amministrativo». «Quella di Moro è una lettera - dice Manconi - molto critica del ruolo della Dc fra il dopoguerra e i primi anni settanta, e mi sembra importante in quanto è una testimonianza particolarmente autorevole e interna a quel sistema».

## LETTERE

La polemica sull'«oligarchia» e l'inattesa «biografia» di Cossutta. La responsabilità professionale resta l'unica scelta possibile nel lavoro all'«Unità»

# Per volare più alto

Caro direttore, protesto per la strumentale demonizzazione del compagno Cossutta tramite Rondolino e l'«Unità». Se si vuole un serio confronto congressuale è necessario si discutano le posizioni e le attuali proposte di ognuno e si eviti il terreno degli attacchi personali e le strane interessate ricostruzioni biografiche dei compagni. Oltretutto non si rinnuncia alla falsità di attribuire a Cossutta persino «la critica alla condanna dell'invasione sovietica dell'Afghanistan» (come è noto soltanto Amendola fu contrario) e al tempo stesso di trascurare per intero sia le ulteriori riflessioni autocritiche sull'analisi dei Paesi dell'Est che le proposte innovative che la 3ª mozione ha sostenuto al 19° Congresso. È peccato ben strano che per se stessi ci si riservi il diritto di cambiare tutto e di autocriticarsi su ogni cosa (da Togliatti, al comunismo, alla direzione del Pci, al compromesso storico, ecc. ecc. ecc.) mentre a Cossutta non si riconosce analogo diritto-dovere alla riflessione e alla innovazione. Anzi, Rondolino, facendo l'operazione inversa, giunge, di forzatura in forzatura, fino al falso (posizione sull'Afghanistan) e comunque alla demonizzazione. È questo un metodo forse post-comunista ma certamente non post-stalinista. Ma con ciò egli non riuscirà ad impedire agli altri compagni di ragionare serenamente sulle necessità del futuro e a cercare nel merito dei problemi le necessarie convergenze politico-ideali-programmatiche che consentano non già di fare uscire dall'isolamento Cossutta ma di lottare per la rifondazione del Pci.

Caro direttore, fatto che egli stesso abbia pensato di adoperare con sacro sdegno tale termine, quasi non lo riguardasse punto! Incidenti della polemica spioccola, certo. Purtroppo però, mentre si esorcizza la nozione stessa di «oligarchia», si continuano ad adottare comportamenti tipici delle lotte tra oligarchi. Esempio insigne e penoso insieme mi sembra quello dell'improvvisa biografia persecutoria di Armando Cossutta che l'aedo di Occhetto, Fabrizio Rondolino, ha sentito il bisogno di scrivere sull'«Unità» del 15 ottobre. L'intento è fin troppo chiaro un appello alla mozione due perché non si «sporchi» con certe frequentazioni. Gli strumenti, debbo dire, piuttosto biechi. C'è una lunga tradizione, che risale molto indietro nel tempo, e parte dagli avvocati e avvocatelli dell'Atene democristiana e si spinge fino alle requisitorie del procuratore generale Viscinski; una tradizione consistente non già nel discutere gli argomenti dell'avversario, ma nel tentativo di cancellarlo con l'aggressione personale-biografica. Incauto procedimento; perché alla fine tutti, ma proprio tutti, ne escono a pezzi (da Demostene in giù).

Paolo Guerrini. Del Cc del Pci

Caro direttore, come è noto alle persone non allene dalle buone lettere, la parola «oligarchia» non dovrebbe scandalizzare nessuno, se adoperata in riferimento ai gruppi dirigenti dei partiti politici. Com'è noto - scrisse anni addietro Norberto Bobbio - Roberto Michels, studioso dell'organizzazione del partito socialdemocratico tedesco, ritenne di potersi ricavare una legge di tendenza valida per ogni grande organizzazione, che chiamò legge ferrea dell'oligarchia, in base alla quale il formarsi di un'oligarchia in seno alle molteplici forme di democrazia è un fenomeno organico e perciò una tendenza a cui soggiace necessariamente ogni organizzazione, anche socialista, e perfino quella libertaria». L'analisi era ricca e assai pertinente: la successiva storia dei partiti politici dal tempo (1912) in cui Michels scriveva ad oggi non ha fatto che antichità di esempi la formulazione generale della ferrea legge. Addirittura Maurice Duverger, sessant'anni dopo Michels, proclamò che «oligarchia» è ogni ceto dominante, in ogni società politica. Vero è che Duverger, uno studioso coniato oggi, è anche - talvolta - uno stravagante analista: come quando, un paio d'anni fa, proclamò che la V repubblica francese era il coronamento dei principi dell'89.

Per parte mia non ammiro né pratico il razzolamento nei corridoi correntisti nel quale stiamo scivolando in modo allarmante e con livore e violenza tipici degli ultimi arrivati. Rileggo spesso, perché la trovo nitrificante, quella pagina di Togliatti (Il partito comunista italiano, Editori Riuniti, 1961, p. 133) in cui si argomenta con l'elevatezza d'ingegno che era caratteristica di quel grande dirigente comunista, che «la politica è la forma più alta di attività umana» «la politica con cui conosciamo il mondo per trasformarlo», argomentava Togliatti. Questa, e non altra, dovrebbe essere, per i comunisti, la politica. Cerchiamo di volare più alto, di qui in avanti. Tutti.

Luciano Canfora.

L'articolo di Fabrizio Rondolino, dedicato all'assenza politica di Cossutta, può ovviamente essere criticato, come tutti gli articoli. Non è lecito invece attribuire ad un articolo, a chi lo scrive e a chi lo pubblica intenzioni diverse da quelle motivate dal normale esercizio di una professione, quella giornalistica, su cui è ingiusto far cadere conflitti politici, per quanto possano essere aspri. Lo ha già ricordato del resto in un suo comunicato la Lega dei giornalisti. Poiché, in un momento di così aspro confronto all'interno del Pci, risulta abbastanza difficile pubblicare resoconti e far titoli sull'«Unità» che non sollevino polemiche, ora da una parte ora dall'altra, mi pare che la scelta della responsabilità professionale resti l'unica possibile e questa ci attendiamo tutti, compreso Rondolino, che svolge con scrupolo e autonomia il suo complicato lavoro. Cerchiamo quindi tutti - e su questo sono pienamente d'accordo con Luciano Canfora - di volare più alto, lasciando alla politica ciò che è della politica e al giornalismo ciò che è del giornalismo.

RENZO FOA

# Due psicologhe e uno psicanalista interpretano l'evento Sapeva che lo avrebbero ucciso Il dramma psicologico dello statista

Quale condizione psicologica viveva Aldo Moro quando scriveva le lettere alla famiglia, al Papa, agli uomini politici? Che reazione ci si può attendere da uno statista, prigioniero politico, che sa che lo uccideranno dopo poco? Aveva paura Moro? E se sì, questo poteva alterare la sua lucidità? Due psicologhe ed uno psicanalista cercano di rispondere a queste domande inquietanti.

di prigionia. Risultati interessanti per esempio sono venuti dagli studi condotti sugli astronauti sottoposti ad una progressiva privazione sensoriale per farli abituare ai viaggi nello spazio. In molti casi si è visto che la gente apparentemente più «normale» si faceva prendere da terrori primitivi, la loro struttura razionale non reggeva più. Del resto basta pensare alla spiacevole esperienza di rimanere chiusi in un ascensore. Ci sono persone che danno i numeri, perché in quel momento non riescono a tenere sotto controllo un tratto claustrofobico della loro personalità con il quale in condizioni normali convivono senza problemi. Però è anche vero che non si può generalizzare: lo lavoro con i malati terminali che non sono in una condizione di prigionia, ma che spesso vivono la malattia come una prigionia. Posso dire che la reazione di fronte alla morte è

Secondo Anna Oliverio Ferrarini, psicologa, «è molto difficile dire quale fosse la sua condizione psicologica perché bisognerebbe sapere di più anche sui rapporti che aveva con i suoi carcerieri, che cosa è successo esattamente nella prigionia e soprattutto se e fino a quando si sentiva sostenuto dall'esterno». Mollà hanno detto, fin dall'apparizione delle prime lettere, che Moro aveva perso la lucidità, mentre lui ha affermato sempre di essere perfettamente coerente di ciò che scriveva. «È possibile che sia riuscito a mantenere la razionalità. Non tutte le persone entrano in uno stato di panico. In particolare Moro era una persona colta, sapeva in che realtà viveva, sapeva anche cosa c'era dietro alla sua vicenda. In sintesi aveva molti elementi per interpretare la realtà e questo normalmente dà una certa sicurezza che permette di tenere sotto controllo le

emozioni. Anche se di fatto la situazione non si può controllare, è più facile, in queste condizioni, mantenere la lucidità. Scrivere tante lettere, tra l'altro, può avere avuto per Moro proprio la funzione di chiarirsi alcune cose, alcuni pensieri e non perdere così la razionalità».

Mauro Mancia, psicoanalista, ha voluto sottolineare un aspetto particolare di queste ultime lettere: il continuo richiamo al nipotino Luca. «Sicuramente ciò che emerge da tutte le lettere è la disperazione e la sfiducia nei confronti di un'istituzione, ma Moro in queste lettere faceva appello a sentimenti molto primari. Le lettere a Luca richiamano gli aspetti più infantili della sua personalità. Si può pensare che di fronte alla paura della separazione, Moro abbia attivato le sue parti più infantili che gli hanno fatto chiamare in causa il nipotino».

## CRISTIANA PULCINELLI

ROMA. Uno statista, un prigioniero politico che sa di dover morire, e di morte violenta, di lì a poco scrive alla famiglia, al papa, ai suoi collaboratori, ai suoi collaboratori. Qual è la condizione psicologica che emerge dalle sue lettere? Disperazione, sfiducia, paura? Ma è possibile valutare in modo obiettivo la risposta comportamentale e i sentimenti di un uomo in quelle condizioni? La dottoressa Renata Thiele

# Ascoltati dai giudici milanesi, hanno smentito il settimanale «Europeo» Azzolini e Bonisoli al pm «Il carabiniere ex br? Mai esistito»

All'intervista dell'«Europeo», che dava del loro arresto e dei materiali conservati nel covo di via Monte Nevoso una versione del tutto inedita, sulla base delle dichiarazioni di un sedicente ex brigatista infiltrato, Lauro Azzolini e Franco Bonisoli hanno risposto ieri ricostruendo la realtà storica dei fatti davanti al pm Pomarici. E annunciando contro il settimanale un'azione di risarcimento danni.

che loro (Bonisoli e la Mantovani) andarono immediatamente ad aprire la porta. «Eravamo perfettamente vestiti», ha precisato. Niente a che vedere dunque con la sorpresa a notte fonda, che coglie Azzolini addormentato in una stanza mentre nell'altra Franco e Nadia, nudi, fanno all'amore. Niente cappucci in testa ai carabinieri, si capisce; niente cappucci in testa, naturalmente, ai terroristi arrestati.

# Valerio Morucci ascoltato dal giudice Ionta

ROMA. Il primo br dissociato, Valerio Morucci, da pochi giorni in semilibertà, è stato ascoltato come testimone nell'ambito dell'inchiesta aperta dalla magistratura sul ritrovamento degli scritti di Aldo Moro. Morucci, oltre ad aver partecipato alla strage di via Fani (per la quale ha avuto 30 anni di reclusione), durante i 55 giorni di prigionia dello statista democristiano svolse anche l'incarico di «postino» delle Brigate rosse: recapitò le lettere redatte da Moro. Raggiunto telefonicamente al centro Don Calabria, dove nel corso della semi-libertà lavora, Morucci ha detto: «Non posso fare alcun commento, non posso neanche confermare di essere stato ascoltato. Sull'intera vicenda ho deciso di non parlare con la stampa». E ha precisato: «Sul caso Moro non potrò dire nulla di più di quello che ho già detto e spiegato ampiamente nei processi nei quali ho deposto. All'interno delle Br c'era un comitato esecutivo composto da quattro persone (Mario Moretti, Fran-

## Gli organi del Pci non c'entrano col fascicolo sui «Beni culturali»

Caro direttore, sono giunte in questi ultimi giorni al Dipartimento per la formazione e le Istituzioni culturali della Direzione del partito diverse lettere o telefonate da parte di amici, compagni, critici, funzionari della Sovrintendenza, i quali hanno voluto segnalarmi che nel fascicolo «Beni culturali» pubblicato come supplemento dell'«Unità» dello scorso 6 ottobre, erano contenute numerose inesattezze e che su molti temi si sostenevano posizioni assai diverse dalle soluzioni proposte dal Pci sia nei progetti legislativi sia in convegni o manifestazioni.

In risposta a queste segnalazioni ritengo perciò necessario chiarire ai lettori che il fascicolo è un' iniziativa che è stata realizzata senza alcuna partecipazione né consultazione del nostro Dipartimento e della sezione del Pci per i Beni culturali e ambientali. E chiarisco perciò che sul piano politico sono pienamente confermate le posizioni che sono state già assunte, su questi temi, dai parlamentari comunisti e che in molti casi sono state tradotte in specifiche proposte legislative.

Giuseppe Chiarante. Responsabile del Dipartimento del Pci per la formazione e per le istituzioni culturali

## «C'è il pericolo che diventi "trendy", come l'autoradio...»

Caro direttore, credo che la nuova trappola nei prossimi anni sia la legalizzazione dell'essere ribelli. Il sistema, cioè, per reprimere, userà una tattica particolare, di cui già avvertito il senatore: permetterà, con un banale di demagogia, agli spraggi di ribellione, alle correnti alternative di farsi luce ma nello stesso momento la sua *longa manus* sarà ben attenta; e il resto già si sa.

Spett. redazione, nel palazzo del Viminale ed in quelli limitrofi (giacché il ministero dell'Interno è l'unico che continua ad acquisire stabili nel centro storico di Roma) da quasi due anni, con la scusa delle carenze di organico (che, però, la dirigenza rifiuta di discutere con le organizzazioni sindacali) gli uffici si sono riempiti di poliziotti - tutti abbastanza giovani, età media 25 anni, ed in perfette condizioni fisiche - che svolgono compiti amministrativi.

C'è il pericolo che un certo modo di «lottare» diventi «trendy», come portarsi appresso l'autoradio... Carmen Falaschi. Montesilvano (Pescara)

MILANO. A Lauro Azzolini e Franco Bonisoli è bastata poco più di mezz'ora a testa di deposizione davanti al pm Ferdinando Pomarici per seppellire sotto una valanga di ridicolo la pretesa intervista del preteaso ex brigatista infiltrato che avrebbe rubato dal covo di via Monte Nevoso documenti del sequestro Moro per conto del generale Dalla Chiesa, secondo quanto è stato pubblicato dall'«Europeo». I due ex brigatisti annunciano l'intenzione di intentare azione civile di risarcimento danni contro il settimanale. Ed ecco le rettifiche di Azzolini e Bonisoli alla fanta-